



Associazione culturale LOGOS

in collaborazione con

Galleria Ess&rrE Porto turistico di Roma

presenta

Incipit VITA NOVA. Mirabile visione

Mostra d'arte in omaggio a Dante Alighieri nel 700esimo della morte

a cura di Marilena Spataro e Alberto Gross

In mostra dal 10 al 24 luglio 2021

Inizia la vita rinnovata, una nuova giovinezza, un nuovo amore, forse un nuovo modo di poetare. In molti modi potrebbe essere interpretato il significato delle tre parole inserite nel proemio della "Vita nova" di Dante, opera che anticipa di poco la stesura della Commedia e si volge - idealmente - ai ricordi della giovinezza e all'amore per Beatrice.

Parole di rinascita che vorremmo pronunciare con convinzione nell'anno 2021, proprio quello che saluta la celebrazione dei settecento anni dalla morte del Poeta che ha ridefinito i canoni estetici e compositivi non soltanto in letteratura, ma nell'intero immaginario della creazione artistica. Attraversare l'universo dantesco - non solo quello della Commedia - significa addentrarsi in un intrico di meraviglianti visioni dalla forza eversiva estrema, fulminanti nella loro lucidità, avanti di secoli - oggi come allora - rispetto alla comune sensibilità contemporanea.

Misurarsi e cercare di penetrare la complessità fantastica di questo firmamento, seguire il percorso delle comete che lo valicano, diviene una sfida stimolante per qualsiasi artista che non si accontenti di rimanere all'interno dei confortevoli limiti del conosciuto, ma intenda esplorare le infinite possibilità e visionarie ipotesi interpretative. Ancora di più acquista significato poterlo fare nella città - Ravenna - che ha veduto gli ultimi anni della vita di Dante e ancora oggi ne conserva le spoglie, assieme allo spirito che non ha mai smesso di





alimentarne la salute culturale e artistica. Gli artisti invitati a partecipare a questo progetto potranno imbarcarsi in uno dei numerosi fiumi d'abbondanza che sfociano nell'oceano dantesco, sfidando l'intelligenza creativa, gli orizzonti del visibile immaginabile, il chimerico, il fantastico, il divino.

Ad introdurci idealmente nell'itinerario e ad accompagnarci nella peregrinazione troviamo il "Caronte" di **Mario Zanoni**, episodio tratto dal "Divin Bestiario", opera aperta e monumentale in continuo aggiornamento e ridefinizione che il maestro scultore ha voluto dedicare all'immaginario iconografico dantesco. Il personaggio assume le sembianze medesime del proprio traghetto in una sorta di sineddoche figurata in cui la prora incede con la misteriosa fissità del suo sguardo, quasi rassegnato alla ripetitività del viaggio da psicopompo. Certamente insensibile di fronte al disperato errare di chi non possiede l'obolo per pagarsi il passaggio del fiume. Il viaggio si produce come esperienza esoterica, natura viva, principio fondante di trasmutazione interiore.

La fascinosa malìa dell'acquerello di **Meme Baccolini** ci precipita in un abisso di sognanti divagazioni tra mimesi e mediazione pittorica: la trasparente limpidezza dei colori dimensiona forma, essenza e struttura all'interno di una visione dinamica, sincretica dell'immagine. L'episodio diventa allora occasione, suggestione restituita da un continuo fluire privo di soluzioni, vissuto nella durata psichica ed empirica dell'individuo.

La pittrice **Nicoleta Badalan** propone la visione serena di un notturno stellato in cui è l'ombra a definire la centralità luminosa della lattiginosa punteggiatura del cielo: il cono di luce che sale dal basso verso l'alto diviene ideale simbolo di rinascita, una dimensione ascensionale sia visiva che spirituale e riconduce finalmente alle stelle, parola che ritorna nel verso finale di ogni cantica della Commedia, a ricordare la direzione e la meta dell'intera spedizione.

Di una luminosità dorata è l'opera dell'artista **Paola Fabbri** "Sotto 'l velame de li versi strani": il titolo riconduce tra le pieghe più oscure e sommerse della visione dantesca e volge in parallelo a quell'ermeneutica - con un celebre saggio di René Guenon come capostipite - che legge nell'intera Commedia un'impostazione ed un'architettura di matrice esoterica. L'oro è certamente uno dei simboli del sacro, in quanto nobile e incorruttibile





conduce alla conoscenza e perfezione spirituale necessarie per il raggiungimento di Crisopea, città mitica e immaginaria, traslato iconico di una sorta di trascendenza. Ma forse è necessario possedere la chiave che dischiuda le porte di quel mondo, distribuita solamente a quanti hanno "li 'ntelletti sani"...

L'opera di **Giorgio Strocchi** riconduce - perlomeno visivamente - ad una materialità più cruda, dolente, impastata nella carnalità sofferente di corpi stremati dal castigo e dalla penitenza. Corpi deformati, quasi dissolti nel tempo assoluto dell'eterno ritorno, a volte ricostruiti nella giustapposizione e frammentazione degli elementi, a ricordare l'iconografia fantastica medievale così bene raccontata da Jurgis Baltrusaitis.

Tra ispirazione metafisica e suggestioni espressioniste pare invece muoversi il lavoro di **Andrea Simoncini**: la figura è ancora protagonista ma spogliata di una narrativa diretta. È probabilmente l'uso del colore - giocato tra toni acidi, saturati, contrastivi - a divenire vettore di un'intimità magmatica, vorticoso, in cui la "maschera" intesa come carattere individuale, peculiare inclinazione ad ogni istante cangiante e contraddittoria, è rivelatrice di sofferenze, solitudini, dannazioni riconducibili alla sostanza dell'essere umano, tra volontà di trascendenza e incombenza della carne.

La tattilità visiva dell'opera di **Nadia Barresi** riconduce alla materia, alla terra, alla capricciosa veemenza delle increspature sabbiose di cui è composta. Il titolo "Vacuo" pare sottolineare il carattere effimero e transitorio della natura del viaggio, ma è tanto vicino anche al termine "fatuo" e a quei fuochi fatui veduti - soprattutto nella tradizione narrativa popolare - come l'epifania dello spirito dei defunti, le anime dannate che reclamano la propria esistenza bruciando l'affermazione di una presenza eterna.

Di una seduttività graffiante l'opera di **Luciana Ceci** che ci riporta di nuovo nel magma, nell'intreccio e nell'affermarsi di forme e antinomie caratterizzanti l'intervallo di terreno tra le une e le altre. Una immersione piena nell'alveare delle sorti umane con un qualcosa di inconciliante che lascia ferite aperte, ombre che accadono come apparizioni stante nell'oscurità greve di un passaggio, grumi prima densi e fitti, poi stilizzati e distesi, comunque aggrappati alla contingenza di una esperienza quotidiana e assoluta.

La naturale ieraticità icastica delle donne ritratte da **Grazia Barbieri** apre il sipario di un





immaginario spettacolo teatrale punteggiato da controversie equivoche, recrudescenze di storie inesauribili ed universali; così la figura di Circe, un'afroditica incantatrice ai margini del mondo, viene ritratta dall'artista mentre accarezza il risultato del suo sortilegio con ancora negli occhi la grazia e l'insolenza della seduzione. Figura ibrida, luciferina, sempre in bilico tra l'olimpico e lo ctonio, bellissima e crudele, appare in sogno a Dante prima come donna dalle fattezze orribili, poi come sirena, irrimediabilmente definita da qualcosa di offuscato, torbido, controverso.

La stravaganza e l'iperbole con le quali le sculture di **Elena Modelli** intrattengono massima confidenza propongono l'immagine bestiale del Minotauro: il busto eburneo come il bellissimo toro al quale si unì Pasifae per generarlo, le corna dorate, in un evidente contrasto con la natura violenta della creatura ibridata tra umano e ferino. La postura è comunque fiera, superba, altera, quasi raffinata, sempre degna di un custode, di un sorvegliante di anime, seppure infernale.

"Il diavolo a dondolo" di **Roberto Tomba** riporta alla mente, in maniera quasi giocosa, la figura forse più spiccatamente comica della Commedia, quella del diavolo Alichino: sorvegliando il mare di pece bollente entro il quale ribollono i barattieri, viene ingannato da uno dei dannati e - infine - trascinato dall'ottusità malvagia del suo collega Calcabrina a ribollire in quella stessa pece della quale solo il caldo "sghermitor sùbito fue". Ora si balocca, chissà dove, dondolando senza più responsabilità e senza posa.

Lo squarcio in maiolica dipinta proposto da **Eleonora Dalmonte** offre una visione rasserenante, una redenzione celeste a cui tende l'intero viaggio dantesco; viste quasi come da un cannocchiale, le nuvole che transitano sono candide, oramai sgravate da ogni turbamento, appare ora, finalmente, una mirabile visione.

Alberto Gross

Con il patrocinio del Comune di Ravenna
Assessorato alla Cultura

